

COMMENTI

**Inutile
la tassa
tedesca****sulle
banche**

(Continua a pag. 7)

Del tutto inutile la tassa sulle banche della Merkel

DI MARIO COMANA*

La mossa della cancelliera Merkel di istituire la nuova tassa sulle banche apre un varco molto insidioso nel rapporto fra Stato e istituzioni creditizie perché annuncia, di fatto, l'introduzione di una forma di garanzia pubblica sui debiti di queste ultime. Tutto nasce dal fatto che il tema della nuova tassa sulle banche è male impostato e peggio rappresentato a cittadini, depositanti e contribuenti. In realtà ci sarebbe un robusto filone teorico al quale fare riferimento, ma i politici, si sa, sono spesso refrattari all'accademia e ai suoi contributi. Si tratta degli studi sugli istituti di garanzia dei depositi, volti a preservare la stabilità dei sistemi proprio predisponendo adeguati strumenti per gestire l'ordinata uscita dal mercato degli intermediari inefficienti o comunque insolventi, evitando di innescare i fenomeni di contagio che abbiamo dolorosamente sperimentato nel 2007 e nel 2008. I sistemi di tutela dei depositanti sono stati introdotti in tutti gli ordinamenti e si sono progressivamente discostati dalla matrice originaria, quella pubblica, per

Crisi bancarie sistemiche richiederebbero comunque il sostegno del contribuente

adoettare schemi di natura privatistica generalmente basati su meccanismi cooperativi di settore. Tali istituti hanno dato, in generale, buona prova di sé nella gestione di singole insolvenze mentre, come la stessa teoria chiarisce, sono inadatti a fronteggiare crisi sistemiche. La ragione è evidente: come non si può proporre un'assicurazione il cui premio sia pari al capitale assicurato, così non si può predisporre un fondo grande quanto il totale del passivo di tutte le banche. Sarebbe tanto impossibile quanto inutile come la famosa carta geografica in scala 1 a 1 del racconto di Borges: impossibile perché dovrebbe riprodurre anche se stessa e poi la riproduzione di se stessa

e così all'infinito, inutile perché una mappa pari all'originale non ha alcuna funzione. Poiché l'accademia, con tutti i suoi limiti, queste cose le aveva capite da un pezzo, ha proposto e studiato strumenti di intervento immediato, per esempio la possibilità di chiamare le altre banche a tamponare una carenza di liquidità, e di ristoro del danno patito dai depositanti non soddisfatti dalla ripartizione dell'attivo, oltre che strumenti di prevenzione basati sull'obbligo di rispettare determinati parametri di rischio. Questo è il massimo che si può fare. Ma con l'introduzione di una tassa di scopo (la protezione della stabilità del sistema creditizio), con tanto di base imponibile (la differenza fra il passivo e il capitale) e di aliquota, cambia tutto lo scenario.

Infatti, nel momento in cui lo Stato incamera un importo finalizzato alla copertura di futuri oneri per il salvataggio delle banche, si impegna a intervenire in caso di dissesto, non solo

sistematico ma anche individuale. Ecco istituito il sistema pubblico di garanzia dei depositi. Ma c'è di più. Così come l'autotassazione imposta dai sistemi di garanzia mutualistica fra le banche non potrà mai essere sufficiente a coprire un dissesto di portata sistemica, parimenti il gettito della tassa di scopo non potrà conseguire lo stesso obiettivo. Con il risultato che, nella malaugurata ipotesi di necessità di intervento su larga scala, si dovrebbe pur sempre attingere al bilancio pubblico, sperando di trovarvi capienza. Nel 2008 gli Stati hanno liberamente scelto di mettere in campo risorse colossali, per preservare la stabilità delle banche e la continuità stessa del

sistema economico. Certo, fu una scelta forse inevitabile e non poi così libera. Ma se dovesse ripetersi un simile evento, anche in proporzione ridotta, l'intervento pubblico sarebbe inevitabile.

Bisogna anche sgombrare il campo da un possibile equivoco: la costituzione del fondo. Il denaro è, per definizione, fungibile. La moneta immateriale ancor di più. Non credo vi sia nessuno così ingenuo da pensare davvero a un fondo segregato, investito in non so bene quali attività, che resta in sonno come certi agenti segreti fino al momento del bisogno. Intanto perché comunque un disinvestimento così massiccio da qualunque tipo di attività è inattuabile in tempi rapidi e a condizioni economicamente sensate. In secondo luogo perché tale fondo, anche se rappresentasse una posta specifica del bilancio pubblico, al momento del suo impiego determinerebbe comunque un fabbisogno di cassa ingente e difficilmente reperibile. Al solito, le banche centrali sarebbero chiamate a fornire le risorse, fresche di stampa, per l'intervento. Dov'è la differenza? Che non si amplia il debito? Sottigliezze formali, e sempre che il fondo sia correttamente allocato e non utilizzato, medio tempore, per finalità diverse. In conclusione: se il fondo alimentato dalla ipotizzata tassa è destinato a fronteggiare le insolvenze individuali di piccolo importo, non serve perché c'è già il meccanismo interbancario; se invece è finalizzato alla copertura di una crisi sistemica, non serve perché è insufficiente. E allora, perché gravare il cittadino utente dei servizi bancari di una ulteriore tassa, da pagare implicitamente con una maggiorazione del costo dell'intermediazione, senza un apparente e concreto beneficio? (riproduzione riservata)

*docente di Tecnica bancaria,
Luiss Guido Carli

